

aveva smesso, in eterno, di chiederlo, Alessandro Manzoni milanese, lombardo, italiano al modo, per esempio, che un Miguel Cervantes è spagnolo; poeti del mondo.

## ROMA, IL 25 OTTOBRE 1973

L'odierna ricorrenza, centesimoprimo anniversario, nell'anno centenario della morte, della nomina del Manzoni a cittadino onorario di Roma, è stata scelta a commemorarlo nella gloria del Campidoglio, con opportuno riferimento a storica particolarità concreta.

Onorato, chi vi parla, dell'alto e nobile incarico, cercherà di adempirvi non senza senso e criterio e rispetto di tale concretezza e precisione storiografica.

Per lo meno, così spera.

In Milano, a commemorare Manzoni il 22 maggio scorso, gli addentellati biografici erano numerosi e vicinanti.

Così, la casa, che al rientro in patria dai fruttuosi e complessi soggiorni parigini, rifatto milanese e lombardo e italiano, rinnovato poeta e tornato credente, fu a lui officina, e quanto operosa! dei capolavori; così, essa che, dimora di tanti anni della sua lunga vita, fu rifugio a dolori e sventure, e quanti e quanto dolorosi! di una vita che fu tragica.

E qui già lo scrupoloso e attentissimo scrittore rifiuterebbe questo epiteto, *tragica*, come paganeggiante e poeticheggiante. Nelle prove, direbbe con l'inimitabile sommessità sua, l'uomo è « visitato », visitato dal Dio « che atterra e suscita - che affanna e che consola ».

Quella casa, e la campestre di Brusuglio, furono ospizio e in qualche modo cella di una vita spiritualmente claustrata nell'esercizio strenuo e continuo dell'arte e del pensiero, della meditazione critica, estetica ed etica, pratica e teorica, filosofica e religiosa, che accompagnò quell'arte più anni, e più anni, fino a morte, all'arte sopravvisse, con vitalità mirabile, con eroica costanza.

E quest'altro aggettivo, *eroica*, lo condannerebbe come enfatico: il che per altro non può vietarci di sentirlo appropriato a quanto ho detto, e specialmente al riserbo umano e al segreto ascetico e al silenzio mistico, in cui chiuse, e in termine claustrale si direbbe intombò, l'intimo della più fonda intimità sua, della sua conversione, della grazia, della illuminazione, anzi pure delle sue devozioni quotidiane.

Vicina, quasi attigua alla casa in Contrada del Morone, San Fedele, la chiesa che in famiglia era chiamata affettuosamente « la nostra chiesa », essa di quelle pratiche devote serba immagine nel segreto dei confessionali, come permane simbolo di quella esperienza mistica nel silenzio ascetico di una perfetta interiorità, sugli altari dove pregava e si comunicava.

Ma un altro termine compete altamente e criticamente a lui poeta; e lo respingerebbe. Creare, infatti, e creazione in significato estetico della filosofia romantica e moderna, sono concetti e termini che s'attagliano per eccellenza al fatto, al creato di un *Cinque Maggio*, della *Pentecoste*, del lamento e compianto d'*Ermengarda*, e più che mai splendidamente ai *Promessi Sposi*, mentre il Manzoni li vuole adoperati soltanto in accezione rigorosamente teologica e religiosa.

Questo l'uomo e il pensatore, lo scrittore e il religioso, che nel 1815, alla caduta del dominio napoleonico, nel tumulto popolare sentì appunto da quella casa l'urlo atroce della folla accanita, non senza connivenze e complicità di politici, allo strazio del ministro Prina: e non fu senza effetto non solo nell'invenzione dell'assedio plebeo alla casa del Vicario di Provvisione, ma ben anche nel sentimento e concetto e giudizio che il Manzoni, dal *Natale* e dagli *Inni Sacri* al *Carmagnola* e all'*Adelchi* ed ai *Promessi Sposi*, nutre ed esprime sulla mente politica dei potenti, dei grandi, e sulle passioni in furia degli umili, dei deboli. Ed è senso e giudizio che trascorre in vari toni nelle sue opere, e informa anche quelle storiografiche, ed esprime e sente di pena e d'orrore non solo per i fatti atroci ed iniqui, ma per la storia. Che se iniquità e atrocità appaian fatali, confessa d'esserne tentato ad accusare o a negar Dio; angoscia che nei *Promessi Sposi* trova catarsi morale nel conseguire la perfezione estetica, e particolarmente nell'intervento primo ed unico, ma capitale e trasfiguratore, dell'ironia con valore e in funzione metafisica ed este-

tica, che appare appunto, liberatoria, nel capolavoro liberato, autonomo di poetica autonomia.

È che esso non è in senso proprio e stretto romanzo più o meno realistico, ma poema in prosa di pura ed assoluta contemplazione poetica della imperscrutabilità divina nella fallibilità umana. E, a darci critica misura della sua poetica autonomia, chi vi azzarda e vi azzecca una giustificazione, se non provvidenziale, finalistica, degli eventi, è don Abbondio: un tratto esemplare e singolarissimo d'ironia metafisica. Infatti, è lui a chiamar la peste « una scopa »: padre Cristoforo dice soltanto che « può esser castigo, può esser misericordia ». Ed è quel che lui Manzoni, sventurato padre, perdendo anche Pietro, figlio diletto e suo sostegno, pochi giorni innanzi di morire; è quel che si sarà detto, allentandosi l'orrenda stretta del dolore, che lo trasse di stanza in stanza chiamando disperatamente il figlio morto.

In un altro, del pari tragico momento, il giorno di Natale del 1833, aveva persa la compagna non pur di vita e d'amore ma di fede e di spirito, in quanto le due conversioni, di lei dal calvinismo, di lui al cattolicesimo, furono travagliosamente complementari. Ma ciò che chiama a ricordare, a rinnovare il dolore di cotesto Natale del '33, è nel '35, quando da tempo pareva chiusa la vena creativa, è il ricordo di quel Natale, che gli trae dall'animo le strofe liriche impetuose, violente, di quella sorta di « presepio », anzi « Natività », in cui incombe e immane il presagio del Getsemani, la predizione del Golgota, per modo che concetto e immagine, e il timore di quanto ha detto e di quanto può far pensare sull'onniscienza e onnipotenza di Cristo, e l'impeto stesso lirico, gli impediscono di continuare.

Dunque, nel '35, dai primi *Promessi Sposi*, del '27, da anni terminata, apparentemente, la potenza creativa, essa era ricca e impetuosa e lirica, più lirica che mai.

La troncò, in quelle strofe che vanno ascritte fra i capolavori dell'incompiuto, come la terza *Pietà* di Michelangelo; la troncò per timore del detto, o forse per l'ineffabilità del dicendo: rinunciò, e quasi mezzo secolo, in cui la rinuncia durò rigorosa e severa e sostanzialmente integra e continua, dice la volontà strenua con cui l'artista osservò l'inibizione e l'uomo seguì il precetto di Antonio Rosmini morente: « tacere ». Rosmini, maestro e autore,

santo uomo, della Roma del '48-'49, papalina costituzionale, non poteva serbare che dolente ricordo di quando fu malamente congedato a Gaeta, rifugio di Pio IX fuggiasco. E ricordo di un misfatto di quell'epoca doveva poi costernare Manzoni, poi che l'accoltellato in Cancelleria, Pellegrino Rossi, nel '15 consigliere di Gioacchino Murat, era stato l'ispiratore di quell'unitarista e indipendentistico *Proclama di Rimini*, che aveva destato fervore d'entusiasmo e di speranze e di illusioni nell'autore dell'omonimo abbozzo di canzone, il giovine Manzoni.

Vecchio, tanti anni dopo, nel luglio del '72, ringraziando il Consiglio Comunale e la Città del proposito di fargli l'onore della cittadinanza, si dice riconoscente che con ciò vogliono « ricompensare come fatti delle intenzioni e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e all'unità d'Italia ». Ed è storico, biograficamente esatto, aggiungendo che di tali precocissime aspirazioni profetiche, ad esse impeccabilmente fedele, egli aveva dato pubblica e politica dimostrazione storica, votando, nel '61, senatore del nuovo Regno d'Italia, in favore del programma di Roma capitale.

Questo va ricordato anche perché lo pose fra i passibili di scomunica come attentatori allo Stato delle Sante Chiavi, al Patrimonio di San Pietro, alla Santità nonché alla Sovranità del Papa; ma non mette in conflitto, in lui, la coscienza del cristiano né del cattolico romano, con la convinzione del politico patriota italiano. Anzi, coscienza e convinzione informate a dottrine, influite anche dalle giansenistiche morali e politiche; anzi, coscienza e convinzione avverse, non che al potere temporale, ad una politica della Chiesa, gli facevano desiderabile e desiderata, e come italiano e come cristiano, la fine di quel potere e dello Stato Pontificio. Dunque, se della cittadinanza onoraria di Roma ringrazia, e non ci viene; potrebbe essere delicatezza e scrupolo, ma se non se ne scusa né giustifica, intende di lasciare a tale astensione integro il significato quale risulta e risalta nel fatto e dal fatto che a Roma non ci era venuto mai. Un caso? Ipotesi sbagliata. E sbagliata sarebbe considerarlo fatto trascurabile e non di più conto che una curiosità d'ordine aneddotico. Il fatto costituisce un capitolo della biografia manzoniana e prende e dà lume a un aspetto e da un aspetto della storia dei rapporti fra l'Italia e la Chiesa moderne e contemporanee.

E questo è da chiarire, specialmente oggi e specie riguardo al Manzoni, perché il migliore e il più vero onore commemorativo si ha e si dà cercando di trovare e di dir qualcosa che superi il genere celebrativo e che tenga, come dicevo principiando, del concreto e sul concreto si fondi.

« Un mondo pur sei tu, o Roma! » disse quel di Weimar; e Roma è Roma, un mondo in senso quanto mai ricco e complesso: Manzoni, temette forse di tornarne menomato, se ci fosse venuto? Ma è anche vero che odio giacobino e sprezzo illuministico; avversione, se non teologale, morale e politica di origine giansenistica e in qualche momento anche d'influsso protestantico; esperienze come quella che per confutare il Sismondi tradisce il peso che le sue incriminazioni alla « morale cattolica » avevan avuto su Manzoni; quell'antica e costante aspirazione all'unità d'Italia; la convinzione anti-temporalistica; critiche di morale non pure rigorosa ma rigoristica; tutto questo non l'aveva chiamato a Roma, ma dimostra, se ce ne fosse bisogno, che non s'era trattato di un caso. Degno della grandezza di una Roma e della personalità di un Manzoni fu l'essersene astenuto.

E vogliasi pure aggiungere, come costitutivo della sua personalità d'artista e poeta, che per gusto e cultura, se il Settecento illuminista l'aveva fatto poco incline al « gotico » medioevale, se rigore e rigorismo d'un controriformismo di stampa lombarda non lo facevano molto incline al rinascimentale umanistico, il barocco e l'epoca del barocco erano, come si sa, da lui condannati ed irrisi: e questo pure non aveva potuto invogliarlo a venire a Roma.

Del resto, quanto tali convinzioni e inclinazioni lo inclinassero invece a una pur singolare e in lui scabrosa tolleranza d'accese maniere anticlericali, antipapali, antireligiose, si può cogliere, per esempio, nell'entusiasmo che gli fece accogliere, nel '62, la visita di Garibaldi con tanto trasporto da fargli definire quel giorno il più bello della sua vita.

I « solitari » giansenisti di Port-Royal l'avrebber tacciato, tale entusiasmo, di empia mondanità e di una sorta di peccaminosa tenerezza. Ma quel trasporto turbò anche un santo come don Bosco, se non trovò indulgenza in Curia e nei Gesuiti; e, concludendo, in ciò che l'aveva sconsigliato e dissuaso da venire a Roma, c'erano stati e c'erano specialmente i sentimenti del murattiano nel '15, e per Carlo Alberto nel '21 e nel '48, per Vittorio Emanuele II dal '49 in poi. Ma, è qui inevitabile chiederci se l'adesione entusiastica e riso-

luta, pure, anzi in quanto realistica, alla politica sabauda e di Cavour, poteva celargli, nel foro interiore, che quella politica era e non poteva non essere ragion di stato come quella degli iniqui signori veneziani del *Carmagnola*. E, continuando nel paradosso, non s'avvide o si celò che Vittorio Emanuele e il Piemonte avevano verso Pio IX la stessa condotta di Re Desiderio e dei longobardi verso il Papa, com'è espressa, non senza forzature, nell'*Adelchi*? La risposta a tali interrogativi non è da chiedere al Manzoni politico e storico, che semmai li pone e li propone irrisolubilmente. La risposta, è implicita logicamente, esplicita poeticamente, nel creato fantastico del *Carmagnola* eroe e vittima, di *Adelchi* eroe e martire, di *Ermengarda* e di *Lucia*, viventi simboli mirabili d'innocenza perseguitata e provata in persecuzioni e prove che si rivelan *provvide* in quanto *collocano* la loro rassegnata e dolente innocenza in grazia di Dio. Quella grazia e provvidenza che si svela in mistero e si afferma in insondabile, si esprime in indicibile, nel creato poetico, e in ciò che questo ha di semplice e di sublime, d'assoluto, di bello, nei *Promessi Sposi*.

I quali perciò son anche pietra d'inciampo nella letteratura mondiale, ma lo furono anche, tanto il geniale paradosso manzoniano è inesauribile, per lui stesso; tant'è vero che s'ingegnò, con una sorta di sofisticato disamore amoroso, di negare il fondamento del capolavoro in quanto misto di storia e d'invenzione, quasi non lo fosser tutti!

È che nell'opera e nel pensiero, nella vita e nell'animo del Manzoni ci fu, palese e segreto, consolato e desolato, inevitabile e inesauribile, e finalmente in uno spirituale silenzio di segreto risolubile soltanto in quello della tomba; ci fu, culminante, il contrasto, il conflitto, il tormento dell'animo cristiano e della mente razionale, fra il Vangelo e la storia, fra il mondo e la Croce, fra spirito e materia.

A Roma non venne; e fu astensione voluta e pensata per le ragioni fra cui mi sono azzardato d'entrare, avrebbe detto il gran Vico, a lampi; a Roma non venne anche per una ragione che le compendia in sintesi tutte. Squisito latinista, squisito conoscitore di Virgilio, amatore, e fu alta e sicura coerenza, di Virgilio non vate dell'impero, ma poeta d'una umana pietà singola e singolare in ogni tempo ma affine con quella che in Manzoni sa dire: «Può esser castigo, può esser misericordia», e: «Dio perdona tante cose per

un'opera di misericordia », e: « La sventurata rispose », e: « Gran segreto è la vita e nol comprende - che l'ora estrema »: Manzoni, non che il cristiano, il virgiliano Manzoni, di Roma antica, non poteva, non doveva accogliere, e non accoglieva conoscenza se non come ed in quanto Roma concretò e concreta nell'umana storia e nel pensiero umano il paradigma della saggezza, della virtù, della gloria, della potenza, ma umana, moderna, terrestre. Ed è, ricordiamo, la virtù di un grande dell'antica Roma che gli fa pronunciare la sentenza, l'aggettivo « grande » non esser coniugabile con il sostantivo « uomo ».

Roma antica, e perenne, dunque lo colmava d'ammirazione e di costernazione: tanto che s'astenne da venirne a conoscere anche i ruderi, nel che ci avvien di cogliere e ravvisare un segno del grandioso prestigio di Roma nella storia ideale eterna, e della passione di un uomo grande nell'eterna idealità della poesia.

Scelto dal sindaco di Roma a commemorare l'uomo di genio alto e profondo, mi sono studiato d'assolvere il caro, il nobile, l'arduo incarico non senza critico desiderio di meglio e di più; ma che pur quanto m'è riuscito di dire dovesse esser detto in Roma, e detto in Campidoglio, è vero. Vero, perché qui ricordando la nomina del Manzoni a cittadino onorario romano, ne riesce glorificata la sua grandezza spirituale ed insieme onorata quella tanto preveggenza quanto perseverante aspirazione patriottica, che nel conferimento della cittadinanza romana vedeva pur anche compiuta l'unità d'Italia in Roma capitale, coronandosi ventura storica in cui egli ebbe, il Manzoni, una parola sua, di qualità, com'ogni suo detto e fatto, inconfondibile.

## MANZONI E VERGA COMMEMORATI INSIEME

ACIREALE, *il 30 Ottobre 1973*

Novembre 1872; cioè poco prima che, il 6 gennaio di un secolo fa, Alessandro Manzoni, cadendo sulla scalinata di San Fedele, entrasse nel suo semestrale declino alla morte; novembre 1872, Giovanni Verga, da Catania